

Raccontare l'indicibile

di **Emanuele Tonon**

emanueletonon@gmail.com

Non vorrei aderire al *cliché* dell'autore riluttante a parlare della propria opera, e cavarmela con le solite formule ("quel che ho da dire è tutto in ciò che ho scritto, non c'è niente che io possa aggiungere per chiarirmi ecc."); certo è che la tentazione di farlo è forte, e non solo perché quel *cliché* ha, secondo me, un suo fondamento, una sua legittimità, ma anche perché la dimensione mistica che molti lettori (e alcuni critici "empatici") hanno individuato nella mia scrittura fa effettivamente da ostacolo, non facilita l'esercizio di auto-esegesi, di auto-commento. L'esito cui (soprattutto ne *La luce prima*) sono approdato, per certi versi senza volerlo, senza averlo veramente programmato (o perlomeno senza prevederne, senza anteverne le estreme conseguenze), è un organismo testuale chiuso, sigillato, circondato dal silenzio, disperatamente autosufficiente, e quindi ovviamente recalcitrante a qualsivoglia aggiunta esplicativa, a qualsivoglia chiosa d'autore. Sì, in effetti potrei affermare, rivendicare con forza, perlomeno per *La luce prima*, il mio diritto al silenzio, il mio buon diritto all'enunciato "tutto è stato detto", proprio perché questa specie di motto ha una sua coerenza discorsiva, rispetto alla natura di quel testo. Ripeto: l'intonazione mistica non è da considerarsi un esito programmato, preventivato, e mi rendo conto a questo punto di star correndo un altro rischio: il *cliché* dello scrittore che scrive in trance, senza sapere quel che fa, senza progetto, senza meta, ignorando il senso preciso, la direzione precisa, la destinazione della sua parola. Ma lo corro volentieri, perché anche questo *cliché* ha il suo fondamento, la sua legittimità. L'uso del Tu (scritturale e lirico), che rischiava di condurmi verso l'enunciazione di un testo pervicacemente anti-narrativo, in fin dei conti, implicava una certa dose di inconsapevolezza, di smarrimento. Con questo non voglio dire che non pensassi sin da principio a una struttura da dare al mio canto per la Madre, ma in effetti i due aspetti convivono: si trattava di tentare una sfida – anche linguistica, anzi: soprattutto linguistica – da ingaggiare con una materia indicibile, con una materia che non può essere qualificata altrimenti, per ragioni auto-evidenti. Come si fa a dar voce al lutto, a cose che sono così prossime al nostro cuore in modo, per così dire, premeditato, a cose che non possono essere prese e squadernate sullo scrittoio, scaraventate dentro a uno schema narrativo preordinato, a una scaletta, a una griglia di quelle che ti danno nelle scuole di scrittura creativa? Non voglio sembrare ambiguo, ma l'ambiguità è connaturata al gesto stesso da cui prende le mosse la stesura dei testi come i miei. È ovvio che la matrice autobiografica ha molto a che vedere con

questa ambiguità, e quindi con la necessità di restare in una specie di terra di nessuno, specie in questa sede (auto-esegetica) così scomoda, per me, così spinosa. Forse però è vero che, dopo l'urgenza della scrittura "impensata", che viene fuori come una secrezione animale, arriva (ma solo in un secondo tempo) il momento della risistemazione, del ripensamento in termini di struttura; non so, non mi è facile parlare de *La luce prima*, e forse davvero mi avvalgo, anche adesso, della mia facoltà di non rispondere, di non risponderne. Ciò detto (le premesse sono uggiose, ma spesso assolutamente necessarie), posso dire che i lettori empatici esistono, e che fanno spesso molto bene il loro mestiere ermeneutico, quello che lo scrittore forse non dovrebbe fare (e che molti autori fanno malvolentieri e quindi spesso male). Procederò per parole-chiave, tentando una specie di dialogo critico con il bel saggio che è stato dedicato, in questa sede, alla mia produzione. L'etichetta di "eretico" forse ha nociuto, al mio primo romanzo, perché ha generato malintesi che a loro volta hanno determinato la necessità di un continuo estenuante esercizio di chiarimento, di chiarificazione. Ma qui rivendico la pienezza dell'indicazione che compariva sul frontespizio del libro d'esordio, che ovviamente va intesa in un senso preciso, al di là di ogni pettegolezzo autobiografico, di ogni posa, di ogni maledettismo (i lettori hanno fame anche di queste cose, perché ovviamente non tutti sono empatici, e spesso l'autore si lascia irretire, si lascia prendere da questo gioco di costruzione del personaggio extra-testuale; forse da questo punto di vista sono stato "correo", ma ormai penso che sia giunto il momento di sbarazzarsi una volta per tutte di tutto ciò che la posa sulfurea comporta). L'autrice di questo pezzo ha colto benissimo il senso preciso di quell'indicazione frontespiziale. La pala d'altare, l'interrogazione teologica condotta sulla materia prima che avevo a disposizione: un figlio che ricostruisce i brandelli dell'esistenza terrena di un padre ridotto allo stato di creaturale larva, che si presta a una impietosa accanita indagine di natura teologica, sul *mysterium iniquitatis* (e sul mistero dell'«esatta manifestazione di Dio nel mondo: niente»). È vero che si tratta di un «orrore che non si presta a essere raccontato», ma anche qui si tratta di una sfida espressiva, linguistica, che deriva da una sfida conoscitiva, che sta a monte. L'indicibile chiede di essere detto, indagato ed espresso, proprio in virtù della sua inaccessibilità. È da questo paradosso che scaturisce, credo di poter dire, tutto quel che ho scritto sinora. Accolgo quindi tutte le implicazioni ermeneutiche che derivano da questa premessa, anche nel discorso critico che sto commentando: l'andamento rabdomantico della narrazione, i segni muti e sfiniti, la narrazione che non può darsi nella sua forma lineare ecc. E torno a parlare del problema della struttura, che nel caso de *Il nemico* è ancora più delicato: quei quadri narrativi sono molto costruiti, meditati, anche perché non si dà scrittura narrativa senza ricomposizione a posteriori, senza montaggio (ho molto apprezzato gli spunti ricavati dalla pagina pasoliniana sul montaggio retroattivo, retrospettivo, *in limine mortis*). Ma di nuovo insisto su un aspetto che mi sembra sia stato colto appieno in questa sede: i

sintagmi della materia da narrare sono fisiologicamente scuciti, scollegati, perché quella materia è frammentaria, disarticolata, e non si offre in altro modo. La traccia della sua natura frammentaria permane anche nel testo finito: non potrebbe essere altrimenti. La ricucitura — che ha carattere comunque “postumo” — non basta a cancellare quella traccia, e neanche si pone questo obiettivo. È vero che alla base di tutto c'è il mutismo intollerabile dei segni da decifrare, il che costituisce un tragico paradosso, un presupposto disperante, se il compito che ci si è dati è condurre una *biographical quest* (mi concedo il lusso di un'espressione tecnica, teorico-letteraria, anche se ormai è poco in voga, come del resto la definizione di autofiction, il cui impiego in sede critica pure comincia a declinare). Ma non c'è alternativa. Occorre stare in questo paradosso scomodo, e da quello partire per dire narrativamente, e faticosamente, ciò che va detto. Tipo speciale di narratore, vuoto semiotico, dolore che non significa altro che se stesso: sono tutte formule critiche che sottoscrivo. Individuare con precisione il Nemico, sostituirsi a lui. E nel secondo pannello del libro tutto si complica, anche questo è vero; la componente profetica, i riferimenti alla tradizione ininterrotta dei commentatori delle Scritture, anche alla pratica del *midrash*, aggiungerei, tutti questi spunti mi sembrano molto pertinenti. La dimensione apocalittica, il carattere sapienziale della meditazione su quanto viene narrato (non so se e quanto orizzontalmente o verticalmente, se e quanto postumamente).

Mi fermo qui. Nel ringraziare l'autrice per il denso saggio e per avermi invitato al dialogo, voglio chiudere questo mio piccolo intervento facendo riferimento a quel “rumore di fondo” che attraversa la mia opera trinitaria che, nel compimento, è stata “gettata” verso un esito che non avevo preventivato. Mi riferisco allo gnosticismo cristiano. La mia intenzione originaria era di indagare narrativamente, spingendomi verso il limite, questo credo gnostico del secondo secolo dell'era cristiana. Il compimento richiede la percorrenza di altre strade, di cunicoli che non avrei mai immaginato di dover attraversare. Spero di tornare dove sono sempre stato, come scrittore e come uomo.

Ciò che ci libera è la gnosi
 di quello che eravamo
 di ciò che siamo diventati
 di dove siamo stati gettati
 di dove ci affrettiamo
 di ciò da cui siamo redenti
 di cosa sia veramente nascere
 di cosa sia veramente rinascere